

lunedì 24 dicembre 2001

oggi

l'Unità

5

Pressioni internazionali sullo Stato ebraico perché permetta a Yasser di recarsi alla Messa di Natale. La Giordania offre un elicottero, l'Anp s'appella al Papa

Sharon nega Betlemme a Arafat

Governo israeliano diviso. Il premier sconfessa il piano di pace elaborato da Peres

Umberto De Giovannangeli

Fermare Arafat. Impedire al leader palestinese di recarsi a Betlemme per presenziare alla Messa di mezzanotte. Una «stupidaggine» per Shimon Peres. Una inutile provocazione per le cancellerie europee. Una misura da rimuovere, per la Casa Bianca. A tutti replica Ariel Sharon: si tratta di un provvedimento necessario per far intendere ad Arafat che deve ancora dimostrare un impegno reale nella lotta al terrorismo. Ma dal suo quartier generale di Ramallah, il leader palestinese replica così al divieto di «Arik il duro»: «Sarò a Betlemme, dovessi giungervi a piedi. Nessuno me lo può impedire». E la polemica varca i confini di Israele e dei Territori. Dall'Unione Europea viene recapitata a Gerusalemme una protesta formale contro il veto ad Arafat, mentre l'ambasciata degli Usa a Tel Aviv ha «auspicato» che il governo israeliano ritorni sui suoi passi. «È necessario - afferma il ministro degli Esteri belga Louis Michel, nella sua veste di presidente di turno del Consiglio dei ministri dell'Ue - che le autorità israeliane non pongano ostacoli a qualsiasi gesto, anche simbolico, che possa contribuire all'indispensabile rilancio del dialogo politico in Medio Oriente». L'Anp, dal canto suo, si appella al Papa - «Chiediamo al Pontefice Giovanni Paolo II di intervenire per porre fine a questo attac-



Arafat, a lato la richiesta di aiuto da parte di sostenitori palestinesi ieri a San Pietro

co ad una tradizione religiosa», afferma il segretario del governo palestinese, Ahmad Abdelrahman - mentre la Giordania si dice disposta a fornire in qualsiasi momento un elicottero ad Arafat, per aiutarlo nei suoi spostamenti. Sul terreno, Israele ha rafforzato i posti di blocco militari nella zona di Ramallah - la città cisgiordana dove il presidente dell'Anp è confinato da tre settimane - nel tentativo di prevenire una mossa a sorpresa di Arafat. Una delle ipotesi è che il leader palestinese si presenti all'improvviso a un posto di blocco - probabilmente quello di Kalandya, fra Gerusalemme e Ramallah - accompagnato da una folla

di civili palestinesi e di telecamere: in quel caso per la guarnigione israeliana non sarebbe facile negargli il passaggio: «Prenderemo tutte le misure necessarie ad assicurarci che non passerà - avverte Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon - non lo arresteremo ma non lasceremo passare il suo convoglio». A decidere per la linea dura è stato il Gabinetto di difesa del governo Sharon, in una riunione notturna tesa, per molti aspetti drammatica. La pressione dell'ala oltranzista ha la meglio, ma sul tavolo resta l'opposizione di due ministri di primo piano: Shimon Peres, e questo Sharon poteva metterlo in conto, a cui

si affianca Benjamin Ben Eliezer, ministro della Difesa, un laburista con fama di falco. I più stretti collaboratori del ministro degli Esteri non mascherano la loro collera: quella presa da Sharon, dicono senza mezzi termini, è una decisione «stupida e sbagliata». Ed anche se dovesse essere rivista - un nuovo faccia a faccia tra Sharon e Peres è previsto in nottata - in ogni caso, aggiungono, il danno inferto a Israele sarà duplice: «Prima per aver negato il permesso e dopo per averlo concesso unicamente in seguito a forti pressioni internazionali». Di parere opposto sono gli uomini più vicini al premier: «È necessario continuare a esercitare pressioni su Arafat fino a quando non avrà dimostrato nei fatti di aver adottato una strategia di lotta al terrorismo», ripete l'infaticabile Gissin. A riprova, sottolinea il portavoce del premier, c'è il fatto che i due assassini del ministro del Turismo Rehavam Zeevi e i loro mandanti sono ancora a piede libero a Ramallah, in un appartamento a poca distanza dagli uffici di Arafat, il cui indirizzo è noto all'Anp.

Ma non è solo «la sfida di Betlemme» a dividere il premier israeliano e il «suo» ministro degli Esteri. Le polemiche della polemica riesplodono in mattinata, dopo che un furibondo Sharon scopre dalla prima pagina del quotidiano «Yediot Ahronot», il contenuto di un'intesa che sarebbe maturata in recenti colloqui tra Peres e il presidente del

Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Entro otto settimane dalla firma di un nuovo accordo - si legge nel documento - Israele riconoscerebbe lo Stato di Palestina, su un'area di circa metà dei Territori. Nei 9-12 mesi seguenti Israele e Palestina negozierebbero le questioni irrisolte: i confini definitivi dello Stato palestinese, le colonie, Gerusalemme Est, i profughi. Dalla lettura alla smentita trascorrono pochi minuti. «Si tratta di un progetto immaginario, che il premier non approva e che considera anzi pericoloso», annuncia un suo portavoce. Stavolta, le dimissioni di Peres, invocate a gran voce dai ministri di estrema destra, sembrano cosa fatta.

Ecco, però, che dall'ufficio del primo ministro viene licenziata una imbarazzata nota in cui si ammette che, in effetti, Sharon aveva «concesso» al ministro degli Esteri di incontrare Abu Ala ed altri dirigenti palestinesi «allo scopo di trovare una formula atta a rafforzare il cessate il fuoco». «Magari ci fosse un accordo, purtroppo ancora non c'è», è il primo commento di Shimon Peres. Più che replicare alle osservazioni critiche di parte palestinese, «Shimon la colomba» risponde agli attacchi dei ministri-falchi. Scuro in volto, con voce alterata, Peres precisa: «Si tratta di un documento che garantisce gli interessi di Israele, non è affatto vero che sia pericoloso per noi».

l'intervista

Abu Sharif

«Il presidente Arafat non è prigioniero di Israele. La Messa di Natale è un evento mondiale che parla al cuore del mondo e non solo dei cristiani. E al mondo, Arafat vuole testimoniare la sofferenza del popolo palestinese e, al contempo, la sua volontà di pace. Per questo sarà a Betlemme nonostante il provocatorio divieto di Sharon». A parlare è uno dei più stretti consiglieri del leader palestinese: Basam Abu Sharif. Da Betlemme al piano di pace «Peres-Abu Ala»: Al di là dei punti contraddittori della bozza - sottolinea Abu Sharif - «La bocciatura da parte di Sharon è l'ennesima riprova della sua assoluta indisponibilità a ricercare una soluzione politica al conflitto in corso».

Ariel Sharon ha ribadito il no di Israele alla partecipazione di Arafat alla celebrazione della Messa di mezzanotte a Betlemme.

«Si tratta di un atto gravissimo, di una prova d'arroganza che dovrebbe indignare l'intera Comunità internazionale. Nella notte di Natale, Betlemme diviene per l'umanità cristiana, e non solo per essa, la capitale del dialogo, della fratellanza, della speranza. Il presidente Arafat non va a Betlemme per partecipare ad un'insurrezione o a una manifestazione politica. Va a Betlemme per testimoniare la sofferenza del popolo palestinese e, al contempo, la sua volontà di pace nella giustizia. Israele non impedirà questa presenza, questo è sicuro».

Sharon motiva il no israeliano per il mancato impegno di Arafat nella lotta al terrorismo.

«Ma come: abbiamo arrestato centinaia di attivisti e dirigenti dei movimenti estremisti, Hamas ha annunciato lo stop agli attacchi suicidi, gli episodi di violenza sono drasticamente diminuiti, e tutto questo con le nostre città assediate, le caserme della polizia e delle forze di sicurezza palestinesi bombardate, Arafat limitato nei suoi movimenti. Queste non sono chiacchiere, sono fatti, riconosciuti dallo stesso presidente Usa e da tutti i leader europei. E Sharon insiste ancora nelle sue provocazioni! Accusa strumentalmente Arafat di non impegnarsi nella lotta al terrorismo, boccia un piano di pace messo a punto dal suo ministro degli Esteri, sfida il buon senso e gli appelli della Comunità internazionale opponendosi al viaggio a Betlemme del presidente Arafat. Sharon punta sullo scontro

Il presidente palestinese vuole testimoniare la sofferenza del nostro popolo e una volontà di pace

»

frontale, sulla guerra totale».

Resta la tensione interna al campo palestinese. La Jihad, o parte di essa, ha ribadito che non bloccherà le operazioni suicide.

«Siamo fieri della dialettica interna alla società palestinese. Un pluralismo che dovrà vivere anche nel futuro Stato di Palestina. Ciò che è intol-

erabile è l'esistenza di un contropotere armato che delegittimi le istituzioni del popolo palestinese. Si possono criticare le decisioni assunte dall'Anp ma non sabotarle con la violenza. Il diritto alla resistenza contro l'occupazione israeliana dei Territori non c'entra nulla con gli attentati suicidi contro civili inermi in Israele. Quelle azioni hanno solo fatto il

gioco dei falchi di Tel Aviv e indebolito la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale».

Sharon considera Arafat un «non leader».

«È il solo a pensarlo. Lui e i suoi generali assertori della guerra totale. Di tutt'altro avviso sono i leader mondiali che a più riprese hanno ribadito che il presidente Arafat è il

loro interlocutore e che dovrà esserlo anche di Israele in una trattativa di pace. I carri armati israeliani possono anche stazionare per mesi a trecento metri dal nostro quartier generale di Ramallah, ma oggi, il vero isolato non è Arafat ma Ariel Sharon».

Una parte di Israele è convinta che l'obiettivo dei palestinesi

si sia la distruzione dello Stato ebraico.

«Non è così. La scelta di due popoli e due Stati in Palestina è per noi irreversibile. Ed è così, mi creda, per la stragrande maggioranza del popolo palestinese, anche di quelli che, sotto assedio e colpiti da Israele, si lasciano andare alla disperazione e alla rabbia. Noi riconosciamo il diritto

all'esistenza e alla sicurezza di Israele e siamo convinti che il modo più efficace per rafforzare questo diritto è riconoscere, da parte israeliana, il diritto ad uno Stato indipendente, entro confini sicuri, da realizzare sui territori arabi occupati da Israele nel 1967, per i palestinesi. E' ciò che chiamiamo una pace giusta, tra pari. Una pace fondata sulle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite».

E questa pace passa ora per Betlemme?

«Vede, questa è una terra che si nutre di simboli. E la presenza di Arafat a Betlemme nella notte di Natale è un atto simbolico che parla di pace. Ed è un atto di solidarietà verso i cristiani palestinesi, il riconoscimento di una presenza importante all'interno di un popolo a maggioranza musulmano. Betlemme ha sofferto moltissimo lo stato d'assedio imposto da Israele. Imporre inaccettabili restrizioni alle celebrazioni del Natale, significa allargare questa ferita e infliggere un colpo mortale allo stesso dialogo interreligioso. Israele si sta assumendo una responsabilità grave agli occhi del mondo».

Arafat è musulmano, replicano i collaboratori di Sharon, e dunque può pregare nelle moschee di Ramallah.

«Un'affermazione che non so se definire stupida o incredibilmente arrogante. Arafat è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, espressione anche dei palestinesi di religione cristiana. E' un suo dovere, oltre che un suo diritto, presenziare ai riti religiosi più importanti per questa comunità. Ma questo è un discorso incomprensibile per chi, in Israele, considera gli arabi israeliani, solo perché tali, dei cittadini di

seconda classe».

Esiste uno spiraglio di dialogo in questa tormentata terra?

«Molto dipenderà dall'azione internazionale. Spetta ai leader mondiali agire in favore del dialogo e del negoziato. Non basta più ripetere che non esiste una soluzione militare alla crisi israelo-palestinese. No, il tempo delle parole è scaduto. Per sempre».

Molto si è discusso sul cosiddetto «piano Peres».

«Quella bozza così com'è non risponde alle aspettative palestinesi. Ma se ne può discutere. Cosa che invece non vuol fare Ariel Sharon. Ed è questo che dovrebbe allarmare l'intera Comunità internazionale».

u.d.g.

Il consigliere di Arafat: l'arroganza di Sharon è un insulto allo stesso dialogo interreligioso

«Il leader dell'Anp non è prigioniero di Israele»

Se potesse, si costruirebbe anche un futuro.

Dai il tuo contributo: insieme possiamo attivarci per costruire un futuro per i bambini di tutto il mondo.

ATTIVARCI è la campagna ARCI di solidarietà internazionale per dare un futuro a migliaia di bambini in Afghanistan, nei Balcani, in Brasile, in Colombia, nelle Filippine, in Mozambico, in Palestina e in Perù. L'obiettivo è quello di assicurare diritti, salute e formazione. Un aiuto concreto per costruire una vita adulta dignitosa e un grande impegno a lungo termine che l'ARCI ha scelto di realizzare, lavorando a stretto contatto con partner locali.

PER DONARE: versamento a ARCI Cultura e Sviluppo, via dei Monti di Pietralata 16, 00157 Roma, c/c postale n° 74130014 • c/c bancario n° 50 80 80 presso Banca Etica ABI 5018 CAB I2100 • Carta di credito: tel 06 41609 500.

Le donazioni effettuate ad ARCI Cultura e Sviluppo (Ong e Onlus) sono deducibili o detraibili.

Per informazioni sui progetti della campagna e per donare on line con carta di credito, visita il sito www.arci.it/attivarci
arci cultura e sviluppo via dei monti di pietralata 16 00157 roma tel 06 41609-242,213 fax 06 41609-214 attivarci@arci.it